

AZIONE FVCINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO XVIII N. 2
24 Marzo 1944

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 20 — Sosienitore L. 50 — Estero L. 30 — c/c Postale 1-12429

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

FEDelta'

Ognuno di noi ha mille volte in un giorno l'occasione di manifestare il proprio pensiero su altrettanti argomenti, vertenti dalle scoperte scientifiche ai casi banali della ordinaria amministrazione; oggi poi non c'è incontro in cui, dopo aver toccato con diffusione il problema principe, dello scarso pane quotidiano, e dopo accenni dettagliati alle ultime voci della strada, non si scambi almeno qualche parola sul futuro immediato della nostra Nazione. È un tema che assilla tutti: tanto chi non vede oltre la cerchia del proprio io personale o familiare e si lambicca il cervello per indovinare se la carta moneta verrà o meno stampigliata, quanto — e questi più nobilmente — chi anela ad un mondo migliore non per computazioni interessate. Tutti hanno la loro previsione, che i più presentano come risultato di idee personalissime (anche se mutuate dalla stampa, legittima od illegittima), e che molti esprimono come preliminare substrato di un aggruppamento politico.

In tale ordine di cose ci viene fatto di sentirsi ripetere ad ogni istante: « E voi cattolici che cosa ne dite? ».

Chi chiede così, spesso non ha un'esatta concezione del termine « cattolico » e specialmente sembra ignorare ciò che i cattolici — « la stirpe elella sacerdotio regale, gente santa, popolo d'acquisto » — rappresentano per il mondo quale esercitano una funzione di vero sacerdozio, mediatori tra l'uomo e Dio, adoratori, riparatori. Si vuole, tra l'altro, invece ridurre da taluni il cattolicesimo a denominazione di una dottrina politica, quindi in senso lato di una tecnica di governo, ponendolo su di un piano umano di comparazioni assai pericolose; errore quindi, storicamente anche comprensibile ma in modo alcuno al presente giustificabile. Noi non giudichiamo qui dell'opportunità nella odierna situazione politica del Paese, di uno o di trenta partiti, confessionali o confessionali che siano, né affrontiamo il delicato tema degli ibridi accoppiamenti che con il nome di cattolico da alcuni si vanno facendo, in fede più o meno buona; ci preme solo di rilevare un effettivo stato d'animo che è questo: il mondo, quello che con brutta antitesi si dice « gli altri », aspetta in campo sociale da chi fa non celata professione di cattolicesimo grandi cose. Che chiedano di più in un certo senso non guasta, purché qualcosa noi sappiamo dar loro. La domanda veramente?

In un articolo dello scorso anno noi scrivevamo che, a parte poche figure di uomini santi, per il resto dire « noi cristiani » è una pietosa presunzione. Sembrò un paradosso, ma oggi dopo mesi di un'esperienza eccezionale riteniamo di dover ancora sottoscrivere un tale giudizio. Noi cristiani nella vita pratica spesso ci siamo allontanati da Cristo; e con la fredda ipocrisia gli proprii degli inquisitori del Sinedrio andiamo spesso stracciando le nostre vesti, toccati da qualche « bestemmia », mentre ad un popolo che soffre, che cerca una parola semplice, che si lascia convincere da un sorriso buono, abbiamo chiuso il cuore prima ancora che lolla la possibilità di intenderci. Noi, uomini come gli altri, paghi

di un blasono alla cui conquista punto si è partecipato. Molto bene è derivato dall'influenza sociale del cristianesimo nel mondo; ma com'è penosa l'apologia tronfia di molti assertori più del dover essere comune che non della realtà dei singoli, incapaci di vivere il cristianesimo, e che si ritraggono indignati da chi grida un ritorno al Vangelo, beandosi — in un nuovo narcismo — nella previsione di vana dell'odio che il mondo avrà per i buoni (Io. XV, 18).

È tempo ormai, rimosso ogni timore, di scoprire l'intimo della crisi che ci travaglia; e dalla constatazione delle deficienze di noi come cristiani dobbiamo senza indugi arrivare ad un giudizio severo sulle

nostre personali responsabilità. Che la Chiesa viva oltre l'azione dei suoi membri, è argomento che poco ci varrà all'esame di Dio e che nulla conta nella mente di chi ci accusa di tiepidezza e di incoerenza. Accusa infatti noi, non la Chiesa.

Nel Papa che chiama attorno a sé i suoi figli per piangere con loro e per additar con discrezione le possibilità di eterna salute che la contingenza pur dolorosissima offre, a noi è parso vedere un nullo concreto a sentire ancora la Chiesa come una « società » anzi una « famiglia », a dare un'anima religiosa al mondo che geme nell'assenza di principi cui credere, a riprendere l'esercizio della vera carità sociale.

Se il popolo cristiano saprà capire il dono di Dio nascosto nelle tenebre e nel lutto di oggi, ecco che

nuovi e più felici orizzonti potranno veramente dischiudersi nel nostro cammino avvenir. Ogni più ardita innovazione (che più ardito del messaggio di Cristo?) ogni visione o previsione storica più intelligente, ogni palpito di amore del prossimo, tutto troverà adito e sviluppo nella Chiesa, resa più forte ed incisiva da nuova compattezza dei fedeli. Se anche la prova presente dovesse, al contrario, trascorrere invano, e rimanessimo nell'apatia religiosa che tanto ci ha paralizzato finora, sciuperemmo la grande ventura di restituire Cristo ad un mondo che ne sente la sete e non sa — da sé — scoprirne le sorgenti.

Questo — ed è tutto — i cattolici possono fare per il mondo del domani.

Giulio Andreotti

La missione del dotto

1

La missione più urgente del dotto è questa: prendere coscienza dei problemi fondamentali, che stanno alla base della crisi contemporanea e che condizionano, con la loro soluzione, il corso della storia contemporanea e l'orientamento di quella futura.

L'indagine va condotta non tanto su questo o su quel problema secondario (problemi economici, costituzionali etc.) quanto sui problemi che costituiscono i punti veramente nevralgici della crisi: si esige, perché sia feconda, una diagnosi veramente radicale, una ricerca che investa l'intero organismo dell'ordine umano e che scopra in esso le fondamentali disarticolazioni dalle quali è derivata questa crisi di proporzioni così smisurate.

Per procedere a questa indagine e per scoprire, quindi, i punti nevralgici della crisi bisogna mettere sul tavolo della ricerca l'intera prospettiva storica di questa civiltà cristiana in crisi.

Bisogna, infatti, partire da questo postulato: c'è una relazione essenziale tra il cristianesimo e la civiltà che in crisi: cioè, i problemi della crisi non sono comprensibili e non sono risolvibili senza il loro inquadramento entro la cornice delle idee essenziali e delle essenziali ispirazioni sociali del cristianesimo.

« Non possiamo non dirci cristiani »: questa formula è vera nel senso che ogni problema fondamentale della nostra epoca — e di quella futura — è necessariamente radicato nei « fermenti » più profondi dell'Evangeli: la « dialettica » storica della cultura umana è, ormai, necessariamente cristiana. Tutti i fondamentali processi storici, che muovono l'epoca nostra e che si apprestano a generare ed a muovere quella futura, hanno necessariamente delle implicazioni cristiane.

Alla radice di ogni movimento vasto della storia e di ogni fondamentale problema dell'uomo, c'è ineluttabilmente presente un fermento non più eliminabile di cristianesimo.

Si può forse dubitare che i ciclopici movimenti sociali del nostro tempo, con la ricerca di nuove strutture economiche e politiche che essi implicano, sono il frutto di una lievitazione, sia pure dolorosa e faticosa, di certi fondamentali postulati umani dell'Evangeli? Chi potrebbe negare che l'esigenza di universalità, e di unità che costituisce l'insuperabile centro di attrazione dei problemi politici internazionali è una delle più caratteristiche fioriture del cristianesimo?

Si sa bene: queste « tendenze » cristiane — vere forze motrici del movimento storico — sono costrette ad operare in mezzo a resistenze storiche talvolta gigantesche: l'urto immane fra queste « tendenze » proiettate in avanti, verso l'avvenire, e le « resistenze » rivolte indietro e come abbarbicato al passato, si esprime nel corso della storia in tristissime esplosioni di guerra e di distruzione: e

nelle stesse « tendenze » in avanti quanta parte di forza non è più genuinamente cristiana!

Nonostante questa estremamente faticosa e spesso tragica « dialettica » storica, una cosa è certa: il corso degli eventi umani ha una orientazione insuperabile. Le elementari strutture del processo storico — i centri motori del corso della storia — possiedono, ormai, una ineliminabile ispirazione che imprime alla storia umana una orientazione determinata: questa orientazione può essere, ed è di fatto ostacolata; non può essere però né soppressa e neanche, in ultima analisi, fortemente deviata.

Tutto ciò può e deve ripetersi per i vasti movimenti culturali. È vero: l'apostasia dal cristianesimo è stata qui più marcata ed è apparsa talvolta irrimediabile; le « resistenze » hanno spesso, almeno in apparenza, radicalmente impedito il moto in avanti delle fondamentali idee cristiane.

Si può dire davvero che la lotta contro il quadrilatero cristiano — quattro verità fondamentali che solidamente si tengono: l'esistenza di Dio trascendente; la finalità soprannaturale dell'uomo; la solidarietà organica di corpo sociale; la realtà del mondo — è stata condotta con estrema violenza nel corso di questi quattro secoli: i quattro lati della forza sono stati ad uno ad uno oggetto di immani tentativi di sgretolamento.

Basta qui richiamare qualche nome: oltre Cartesio, Spinoza, Hume, Kant, Fichte, Hegel: cioè l'invalidazione di tutti i principi primi sui quali, come su pilastri, si reggeva l'edificio teoretico e pratico del cristianesimo!

E tuttavia, si può davvero affermare che la forza abbia ceduto? Si può, cioè, davvero sostenere che il moto culturale si sia « affrancato » da quelle quattro idee che costituiscono per più di un millennio il suo alveo? Tentativi di affrancamento: questi, ci sono stati certamente: ma tentativi riusciti? L'inquietudine che caratterizza gli strati più profondi della cultura contemporanea — tornano ad affiorare i problemi della grazia, del peccato, della redenzione della trascendenza del fine dell'uomo — non dimostra che il moto culturale dei nostri giorni è sempre, nonostante tutto, sotto l'azione dolcemente ma ineluttabilmente orientatrice di quelle quattro verità nelle quali si esprime l'essenza del cristianesimo?

C'è di più: gli stessi filoni di « opposizione » non sono forse necessariamente parassitari del cristianesimo? Vivono ai sacri margini; si alimentano della sua linfa; la loro « dialettica » si svolge per via di implicazioni cristiane; il « diavolo » è parassitario della Croce!

La conclusione è una sola: il cristianesimo, col tessuto delle sue essenziali verità e delle sue fondamentali ispirazioni pratiche, è, in certo modo, l'unica « posta » in giuoco in questo gigantesco periodo storico di

naufragio e di rinascita. Non si comprende nulla della crisi che attraversiamo se non si vedono i nessi essenziali che intrinsecamente la legano al moto di crescita sempre vivo, anche se sotterraneo dell'Evangeli: per meditare a fondo, come si diceva, i problemi della crisi bisogna mettere sul tavolo della ricerca l'intera prospettiva storica del cristianesimo e della sua azione lievitante nella cultura e nella società.

2

Quale è la « sintesi » cristiana attorno alla quale si muove, come attorno al suo epicentro, la vasta crisi culturale e sociale del nostro tempo?

La risposta che può essere data è solo questa: le cause di questo squilibrio e di questa dissociazione vanno ricercate nella rottura di quella sintesi cristiana che aveva associato in un equilibrio « verticale » le forze individuali e collettive, teoretiche e pratiche dell'uomo.

Dal giorno in cui questa sintesi si è, in certo modo, spezzata e le dislocazioni più gravi si sono operate in tutto l'ampio raggio operativo delle forze umane, da quel giorno ha inizio la crisi; da quel giorno, con cicli sempre più larghi, questa crisi ha tormentato tragicamente la storia dell'Europa e del mondo.

Perché — ed è questo il punto sul quale va messa una speciale attenzione — il cristianesimo ha la pretesa (che è fondata) di essere esso solo capace a costruire, con le forze soprannaturali di cui è portatore, la unica possibile armonia delle forze individuali e collettive dell'uomo: esso rivendica a sé solo le capacità costruttive di quell'unica sintesi nella quale queste forze si possono organicamente associare ed armonizzare: esso afferma — ed è la sua tesi centrale — che l'intero ordine umano dipende, perché sia solidamente costruito, dalla inserzione di « forze divine » di cui esso solo è portatore e garante.

Quindi: o le forze storiche si lasciano comporre ad unità da questa misteriosa forza lievitante ed armonizzante di cui il cristianesimo è portatore, e si avrà una espansione di queste forze ed una loro vasta crescita nella pace e nell'ordine; o le forze storiche si sottraggono — nei limiti in cui lo possono, perché la libertà dell'uomo non giunge sino a sottrarsi in radice all'azione provvidente di Dio! — a questa forza lievitante ed elevante del cristianesimo, ed allora la loro crescita sarà costituita da una crescente dissociazione di forze che si urteranno sino a provocare crisi di proporzioni ciclopiche!

E allora la domanda si impone: quali sono gli elementi originali di questa sintesi? Come si erano composti in unità? Come si sono dissociati? Sarebbe possibile riunirli in una sintesi nuova?

3

La risposta alle prime due domande è chiara: concerne l'essenza stessa del cristianesimo. Questa essenza

è costituita dalla grazia che si inserisce nella natura per sanarla ed elevarla: l'ordine naturale non si compone nella sua armonica costruzione « ascensionale » — le forze interiori soggette a quelle spirituali e queste subordinate a Dio — senza l'inserzione in esso di una forza elevante.

Senza la « sintesi » natura-grazia l'ordine dell'uomo è un ordine sconvolto, in crisi. Attorno a questa sintesi gravita tutto il dramma del peccato, del dolore, della morte e della redenzione; attorno ad essa si muove l'intero dinamismo della vita umana, individuale e collettiva.

Inserendo la grazia nella natura viene integrato tutto l'ordine dell'uomo: l'ordine teoretico che si gerarchizza in fisica, metafisica e teologia; l'ordine pratico personale che si gerarchizza con la « verticale » delle virtù e che si corona nell'atto interiore di contemplazione e di amore che unisce, in Cristo, l'anima a Dio; l'ordine pratico collettivo che unisce in un solo corpo mistico — il Corpus mysticum Christi — tutti i fedeli a Cristo uniti e tra di loro uniti come i tralci alla vite.

Non c'è espressione per quanto minima dell'azione umana che non risenta di questa misteriosa integrazione ed elevazione operata dalla grazia; l'opera lievitante della grazia investe la totalità dell'agire umano.

La conseguenza è evidente: se questo fondamento esiste l'edificio personale e collettivo dell'uomo risulterà ben costruito e compatto, poggerà sopra una pietra angolare capace di sostenerne tutta l'ampia struttura.

La storia della civiltà cristiana, con le sue espressioni di santità nell'ordine interiore e di bellezza, di ordine, di lavoro, di gerarchia, di fraternità, di dignità nell'ordine temporale, è il frutto di questa lievitazione della grazia; porta il segno di questa sintesi mirabilmente costruita nella realtà di ciascun uomo, nella realtà sociale (si pensi alla res publica cristiana) ed elaborata con tanta precisione nei quadri armoniosi della teologia tomista.

Chi vuole davvero comprendere le idee motrici della storia umana « occidentale » nel periodo che va dalla caduta dell'impero romano sino al rinascimento ed alla riforma deve avere l'occhio costantemente rivolto all'azione fermentatrice di questa « sintesi » umano-divina operata dal cristianesimo.

Le luci e le ombre di questa storia hanno qui la loro giustificazione unica.

E la storia posteriore? E la storia contemporanea?

Ecco: hanno ancora come epicentro del loro movimento questa « sintesi » cristiana: ma, ormai, una sintesi violentemente dissociata, scomposta.

I problemi della grazia che agitarono e fermentarono il mondo della riforma, il disincaglio progressivo della natura da un ordine che la trascende così caratteristico in tutto il periodo che segue alla riforma — il luminismo, idealismo, empirismo — costituiscono la storia della dissociazione!

Dissociato il singolo, dissociata la società soprannaturale, dissociata la fraternità temporale: la struttura della « civiltà dissociata » che spezza la verticale dell'azione nella persona — sottraendo l'uomo all'atto vitale della preghiera e dell'adorazione interiore in spirito e verità — e che spezza la solidarietà organica — sovrannaturale e naturale — nell'ordine politico interno ed internazionale, costituisce la fisionomia della c. d. civiltà borghese: civiltà parassitaria del cristianesimo, non civiltà cristiana.

Civiltà della dissociazione, quindi civiltà scomposta, senza equilibrio pacificatore, paurosamente solcata dai bagliori dell'urto e della guerra: è l'esperienza viva di ciò che è la natura senza la grazia, il corpo sociale senza il corpo mistico; un ritorno pagano aggravato dalla inserzione, nelle coscienze e nella società, degli ideali ineliminabili della sintesi cristiana.

Cosa sono gli appelli, consapevoli od inconsapevoli, per la instaurazione di un « ordine » diverso? Dove sta la diversità? Quale elemento radical-

Righetti

Ricorre in questi giorni il quinto anniversario della morte immatura di Igino Righetti.

Quanto l'Amico viva ancora nelle opere a cui diede intelligenza ed attività eccezionali — la Fuci, i Laureati, l'Editrice Studium — risulta evidente solo che si consideri la stabilità con la quale questi organismi, che di Lui sono espressioni caratteristiche, possono apprestarsi a continuare il lavoro nel mondo pur tanto rivoluzionario. Righetti capì le esigenze dell'apostolato dei laici di cultura e tracciò le linee di un metodo — che — dopo aver dato frutti copiosi — è oggi sempre più efficiente, e ca pace per il domani di intonarsi perfettamente alle condizioni in mutamento degli ambienti universitari e professionali.

Dello spirito aperto e generoso di Igino Righetti, della sua fedeltà alla Chiesa, della ricchezza di vita di cui seppe irradiare il breve cammino terreno, sentiamo sempre meglio, nelle difficoltà crescenti dell'ora, il grande valore.

L'amico di ieri è più che mai guida, esempio, Maestro.

mente nuovo potrebbe dare fisionomia di pace e di amore a quest'altro ordine che si desidera? La risposta non può essere che una: bisogna rifare la « sintesi » fra grazia e natura: bisogna ricomporre nelle accrescite forze della natura e della storia umana l'ordine ascendente e fraterno che riassume in Cristo è nel Corpo mistico di Cristo l'uomo e gli uomini. Il problema sta tutto qui: nel prendere coscienza delle radici ultime della crisi.

La crisi c'è perché ad un certo punto del corso storico della civiltà cristiana una drammatica dissociazione del temporale dall'eterno ha staccato l'uomo — individuo e collettività — da Cristo; la crisi ha assunto proporzioni così ciclopiche perché la crescita storica così vasta in questo ultimo scorcio di tempo ha allargato a dismisura il raggio della dissociazione; la crisi c'è perché, nonostante tale dissociazione, il cristianesimo rigettato resta nel corso storico come ineliminabile elemento di perturbazione (è elemento di pace e di elevazione solo se accettato; se respinto, resta quale elemento disintegrante e perturbatore); la crisi non può essere superata che mediante una sintesi nuova che operi una nuova inserzione della grazia nell'ordine temporale ed extra-temporale dell'uomo e che, perciò, dia volto nuovo e finalità nuova a tale ordine.

La civiltà borghese — o civiltà della dissociazione — deve cedere il posto ad una civiltà di struttura diversa che esprima nelle sue essenziali linee architettoniche l'orientazione « pellegrinante », orante, fraterna, operosa proporzionalmente egualitaria, comunitaria, della città cristiana.

4

Questa è la missione del dotto: rivelatrice della crisi, diagnostica; consiste nella presa di coscienza di questi massimi problemi storici del cristianesimo.

A questa missione del dotto fa riscontro la conforme missione dell'uomo: rifare in sé la sintesi fra grazia e natura! ricomporre in sé l'ordine ascendente e collettivo del cristianesimo.

In concreto ciò avviene: 1) organizzando la propria vita personale in guida da dare all'orazione interiore (ascensio mentis in Deum) il primato che le spetta (la giornata, cioè, organizzata in modo da preparare, compiere e sviluppare l'atto sublime della meditazione); 2) collaborando alla edificazione del Corpo mistico di Cristo attraverso, soprattutto, l'atto essenzialmente sociale del sacrificio eucaristico; 3) orientando la propria vocazione temporale in guida da tradurre nel concreto della vita umana il comandamento della universale solidarietà fraterna fra gli uomini.

Giorgio La Pira

Castelgandolfo

La Guardia Palatina d'onore di Sua Santità ha avuto dallo svolgersi della situazione generale degli ultimi mesi il suo "quarto d'ora" di celebrità. Niente di più naturale: non è la prima volta che il popolo romano pone la propria salvezza nelle mani del Sommo Pontefice, e che parecchie migliaia di giovani chiedessero protezione al Vicario di Cristo non è stato quindi fenomeno né nuovo né singolare. I commenti volutamente pungenti apparsi qua e là con tendenziosa insistenza sono tutti ispirati ad una unilateralità che non merita considerazione.

Con questa premessa, accentuata cioè onestamente il valore "autoprotettivo" del servizio odierno nella Palatina, ci piace pubblicare questa pagina di impressioni scritte da un nostro compagno al suo ritorno dal distaccamento della G. P. in Castelgandolfo.

Roma, 14 febbraio 1944

I giornali di Roma hanno dato notizia che la guarnigione della Guardia Palatina di Castelgandolfo, in seguito ai continui bombardamenti, è stata ritirata. La laconicità dell'annuncio non è certo sufficiente a dare una idea di quanto la Guardia ha compiuto in più di quattro mesi di servizio, specialmente negli ultimi tempi, quando i cancelli della Villa Pontificia si sono spalancati ad accogliere torme di profughi accorrenti a cercarvi scampo e tranquillità, e quando le bombe sono cadute sul suo territorio, facendo scempio di tanti disgraziati, ed è cominciato un nuovo più doloroso esodo di quelli che vi avevano trovato rifugio.

Il periodo che ho trascorso a Castelgandolfo non troppo lungo — una settimana — è stato ricco per me di esperienze, che ora riconosco per buone, anche se dolorose. Mai prima di questa occasione mi era stato dato di trovarmi a contatto così immediato e continuo con uomini in preda a più terribili privazioni, a preoccupazioni più atroci, a dolori più strazianti. Mai mi era capitato di trovarmi in questo modo in mezzo al pericolo e alla morte: basti dire che non avevo mai visto prima d'allora un cadavere e in quei giorni mi son trovato in mezzo a tanti, che occorreva far attenzione per non pestarli passando tra irovine.

Il nostro servizio, istituito da principi con finalità quasi esclusivamente rappresentative, aveva dovuto assumere dopo l'ingresso degli sfollati la tutela dell'ordine pubblico, frequentemente minacciata per lo straordinario afflusso di persone dentro la villa. Così gli incarichi più vari dovevano essere da noi disimpegnati, da quello di sedare le risse e le contese al sorvegliare i vari venditori cui l'occasione propizia dava subito la sete della speculazione.

Ognuno di noi, di fronte ai continui spettacoli di miseria, sentiva bruciante — e chi non l'avrebbe sentita? — l'ansia della carità. Avremmo voluto soccorrere tutti; far qualcosa per quei poveri bambini, mezzo nudi sotto le baracche mal connesse e le tende lacere, confortate solo da pochi fili di paglia; dar da mangiare a tutti quelli che ce lo chiedevano; alleviare in qualche modo tante sofferenze. La gioia di soccorrere qualcuno era purtroppo soffocata dall'angoscia di non poter far niente per tanti altri.

Ed ecco che alle privazioni che nascevano dalla sistemazione del tutto precario di 15.000 persone nel parco della Villa, si è aggiunto lo strazio del bombardamento del 10 febbraio: colpito in pieno da tre bombe l'edificio di Propaganda, dove si eran rifugiate più di 4.000 persone, e il parco sconvolto da numerose altre che uccidevano tanta povera gente.

Avemmo subito modo di misurare tutto l'orrore dell'accaduto quando, non appena passata la formazione aerea che aveva effettuato lo sgancio, accorremmo al fabbricato diroccato e gettammo lo sguardo sullo sconvolgimento delle rovine, da cui qua e là usciva il gemito dei sepolcri vivi. Sentimmo piena l'amarezza della nostra insufficienza quando, per trarre fuori qualcuno, dovemmo levare i rottami, mattone per mattone, frugando nel groviglio di travi con le mani rese tremanti dal pianto a stento frenato.

Mi rendo conto però che di quanto avveniva intorno a noi avevamo una percezione quasi fotografica, che per quanto orribile, non ci faceva penetrare nell'intimo del dramma di tutti e di ognuno. Era l'aspetto della realtà, che ci colpiva; ma questo bastava a stringerci il cuore in una fredda, dolorosa sensazione, da incubo. Era come se in petto avessimo un vuoto incolmabile; e tale stato d'animo non ci ha più abban-

donato per il resto dei giorni trascorsi a Castello.

Al quarto giorno, dopo il bombardamento di Propaganda e dopo altri che avevano ancora colpito il suolo della Villa, è giunto il plotone di cambio della Guardia. Sarebbe da sciocchi dire che non abbiamo visto con sollievo i compagni che ci davano l'avvicendamento e giungere il momento del ritorno a Roma. Ognuno di noi ha però sentito nell'allontanarsi da Castello che là, tra le rovine e tra i viali sconvolti, aveva visto ed appreso cose insolite, che quel periodo di sette giorni valeva molto di più di ognuna delle tante normali settimane, che spesso si vivono senza la coscienza di viverle; che era stata una prova dolorosa, ma utile, come il passaggio ad un esame difficile.

Per parte mia vi ho appreso a valutare la portata di certe tragedie dell'umanità, l'eco delle quali giunge assai flebile all'orecchio dei più e viene interpretato in maniera quanto mai lontana dalla realtà. Quando ci si trova in mezzo, cadono diverse illusioni e i fatti si impongono da soli.

Ho imparato ad andar cauto nel lamentarmi di tante cose che mi sembravano non procedere per il loro verso. Mi son reso conto che molte preoccupazioni e molti dolori che nella vita normale ci danno tanto fastidio, possono sembrare sciocchezze comparati alle prove più gravi.

Ha imparato che è necessario fare del

bene ogni volta che se ne abbia la possibilità: è troppo amaro volere e non poterlo fare.

In mezzo a tutti quei morti ho imparato quanto sia importante, quanto valga infinitamente più di tutte le ricchezze e di tutti i patrimoni artistici più farziosi, una sola vita umana. Se fosse servito a qualcosa, avremmo demolito l'intera villa pur di salvare uno solo di quei bambini che si sentivano geme sotto le macerie.

Ho imparato soprattutto ad aver compassione degli uomini che credono di risolvere i loro problemi e saziare i loro odi reciproci con questa lotta. Ho visto come sia terribilmente facile essere portati a maledire e odiare chi fa tanto male e come il dolore ottenebri la facoltà di pensare e giudicare. Mi sono convinto che solo la fiducia nella Provvidenza ci deve impedire dal disperare in un risanamento spirituale della umanità.

Dopo una settimana del nostro ritorno a Roma, è venuto l'ordine di ritirare il Distaccamento. La disposizione non è stata motivata dalla preoccupazione di risparmiare ai pacifici «mantelloni Palatini» prove troppo superiori al loro coraggio, ma perché, dopo il completo sfollamento della Villa il loro lavoro, fino all'ultimo svolto con il massimo impegno, era terminato.

Per questo, leggendo la notizia dei giornali, nessuno di quelli che sono stati a Castello ha creduto di dover arrossire, per la consapevolezza di aver fatto fino in fondo il proprio dovere.

Giorgio Ceccherini

ROMOLO MURRI

È morto cristianamente, da vari mesi riconciliato con la Chiesa e con evidenti segni di riprovazione di tutto un passato non conforme alla dottrina e alla disciplina cattolica. Della serenità della fine di questo sacerdote, che fece parlar molto di sé in tempi ormai lontani, tutti dobbiamo andar lieti, e dobbiamo accompagnar con la preghiera il fratello in Cristo, perché trovi in seno a Dio la più copiosa misericordia.

Romolo Murri, appena finiti i suoi studi nell'Ateneo Collegio Capranica, nel 1893, si recò nella sua diocesi di Fermo, ma dopo appena un anno tornò a Roma dandosi con impetuoso slancio alle attività culturali e sociali, già caldeggiato, col favore della Santa Sede, da Giuseppe Toniolo e da altri illustri.

Finché egli mantenne i contatti col santo e dotto professore di Pisa, il suo contributo all'Azione Cattolica fu valido e fruttuoso, a prova ne fu il sorgere anche per opera sua della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.) che al Congresso Nazionale Cattolico di Fiesole entrò come parte integrante nell'Opera dei Congressi.

Fu in seguito, per un male inteso spirito di autonomia e di indipendenza, che il fervido agitatore cominciò a sollevare polemiche ed a suscitare diffidenze e sospetti, allontanandosi sempre più dalla retta via e infrangendo quella disciplina che è essenziale non solo nelle attività dell'Apostolato sacerdotale ma anche nelle attività laicali di Azione Cattolica.

Il discorso di S. Marino ed altre manifestazioni del genere gli procurarono paterne ma ferme censure da parte dell'Autorità Ecclesiastica; e poiché egli pretendeva di esser come l'oracolo di quello che allora si denominava il movimento democratico cristiano, avvenne in questo campo una scissione che portò a conseguenze estreme e assai dolorose. Invano il Prof. Toniolo, in carteggio che fu reso pubblico, si sforzò di richiamare il Murri sulla buona strada, ricordandogli anche gli esempi di Lamenais e di altri falliti campioni; il Murri rispondeva riferendosi al Saronarola e inalberando follemente una bandiera di aperta ribellione dalla stessa autorità della Chiesa.

Gli avvenimenti si succedevano in modo da fare scivolare il riotello nel campo delle dottrine più azzardate e riprovevoli: il modernismo lo ebbe forse non convinto fra i suoi corifei: il mandato parlamentare (procurato gli dalla Massoneria), lo eccitò fino a fargli calpestare i voti sacri e assumere le parti più odiose in opposizione all'Autorità Pontificia, che pur lo aveva trattato con ogni riguardo. Fu il periodo più doloroso, che lo separò dalla comunione dei fedeli.

Dopo pochi anni, la fortuna politica non gli arrese più: fu allora costretto a vivere del suo lavoro di scrittore, che grado grado cessò di essere originale e di vero interesse.

Fu nella solitudine dell'Arenino, dove abitava con la famiglia, che con l'andare degli anni anche Romolo Murri cominciò a pensare alla caducità delle cose umane ed a sentire gli allentamenti di quella luce e di quella Fede che egli mai aveva perduto di vista, né spenta nel cuore.

Si sapeva da vari anni che egli anelava di ricomporsi con Dio e di prepararsi a morire in comunione con la Chiesa. Nella bontà del S. Padre Pio XII trovò spianate le vie alla riconciliazione più sincera; di modo che, quando giunse la chiamata di Dio, egli si trovò disposto a rispondere con la veste del penitente.

Pur dolenti che il suo fervido e vasto ingegno non abbia dato alla causa del bene quanto era legittimo di aspettarsi, non dobbiamo dimenticare le prime sue fiamme per una causa che è anche la nostra e che è immortale; dobbiamo anzi dall'esempio e dal caso di Romolo Murri trarre nuovi eccitamenti a lavorare e a sacrificarci per la Chiesa e per il popolo cristiano, con gli occhi sempre fissi a quella pietra sulla quale Cristo ha fondato la Sua Chiesa.

Guido Anichini

La Giornata Universitaria

Si celebra domenica prossima la consueta Giornata in favore dell'Università Cattolica del S. Cuore.

Ai centri fucini è stata al riguardo inviata la seguente lettera:

«Nella celebrazione liturgica della domenica di Passione, il 26 marzo prossimo, verrà celebrata come di consueto la Giornata universitaria per richiamare l'attenzione degli italiani tutti su l'Università Cattolica del S. Cuore, che dalla carità di preghiere e di contribuzioni raccoglie i mezzi per operare nel modo efficace e consolante che ciascuno di noi conosce.

Se quest'anno ad una celebrazione regolare sono di ostacolo le condizioni esterne della vita nazionale, vi è però una circostanza che obbliga non solo a nulla omettere di quanto si è fatto per il passato, ma a moltiplicare gli sforzi normali per raccogliere consensi e somme maggiori: alcuni edifici dell'Università sono andati distrutti in seguito alle incursioni aeree ed attendono dalla generosità degli italiani di poter presto risorgere come e meglio di prima.

Conoscendo la vostra sensibilità sappiamo che non occorrono troppe parole per impegnarvi a dare alla Giornata il massimo appoggio, nelle forme ritenute più proficue, d'intesa con gli Ecc. Vescovi e con le altre organizzazioni cattoliche.

Con saluti cordialissimi

«GIULIO ANDREOTTI
BIANCA PENCO»

SCHEMI DI STUDIO

L'edizione del volume illustrativo del programma di studio delle nostre Associazioni fu fermata dagli avvenimenti esterni che, fin dal settembre scorso, fecero prevedere un anno accademico del tutto eccezionale; senza dire delle difficoltà insormontabili che si incontrano da mesi per diffondere un libro per tranquillo del ridottissimo ed irregolare servizio delle poste. Ci sono però associazioni che possono svolgere, sia pure in maniera limitata, un'attività

culturale; a queste offriamo — e continueremo nei numeri prossimi — gli schemi per lo svolgimento di alcuni temi del programma fucino, schemi che valgono anche per un'attività di studio individuale che non pochi desiderano ed intendono di compiere.

Ripetiamo ancora che il Centro è a completa disposizione per aiutare in ogni modo i singoli ed i Gruppi nelle loro iniziative sia formative che culturali.

RELAZIONI GENERALI

FAMIGLIA E STATO

Accanto al tema della persona umana, — che si impone oggi all'attenzione di tutti — e strettamente connesso con questo, si presenta in primo piano il tema della famiglia, sorgente della vita, prima scuola e primo tempio, cellula fondamentale della società.

Tanto la persona quanto la famiglia trovano subito di fronte a sé, forza di integrazione e sviluppo, e insieme limite, lo Stato.

Gli sviluppi della dottrina e dell'azione dello Stato nei tempi moderni hanno riproposto con particolare interesse e urgenza l'esame dei rapporti tra le due società di diritto naturale: Famiglia e Stato.

Non vi è dubbio che assistiamo — come è stato autorevolmente denunciato — ad una svalutazione della famiglia per opera delle correnti positivistiche e neo-hegeliane oltre che ad opera di correnti letterarie. Ciò spiega come Pio XII — seguendo il solco tracciato da Leone XIII con l'enciclica «Arcanum» (1880) e da Pio XI con l'enciclica «Casti Connubi» (1930) — abbia dedicato tanta cura e parte così larga del suo insegnamento alla famiglia per riaffermare i principi cristiani, correggere errori, paternamente, insistentemente ammonire.

La dottrina cristiana respinge nettamente ed energeticamente il panteismo di Stato sostenuto dalle correnti socialiste e assolutiste.

Lo Stato non è l'assoluto che tutto assorbe in sé, fonte esclusiva di diritti, che respinge da sé ogni limite e non riconosce realtà preesistenti.

Non è l'unica, né logicamente e storicamente la prima forma della società ed è anch'esso sottoposto alla norma morale.

La persona umana e la famiglia sono anteriori allo Stato ed hanno diritti naturali inalienabili.

Compito dello Stato di fronte alla famiglia è anzitutto di riconoscere e difendere la missione che di essa è propria e i diritti che ne conseguono; di rimuovere tutto ciò che la distrugge o l'indebolisce, di favorire tutto ciò che promuove l'unità, la stabilità, la fecondità; di assisterla senza sovrapporsi ad essa; di cooperare con essa, senza illegittime invadenze, a servizio dell'uomo.

Precisa bene il Gonella: «Il problema dei rapporti tra famiglia e Stato si risolve nel problema dei rapporti tra i diritti di autonomia ed i doveri di cooperazione tra i due ordini sociali destinati ad integrarsi al servizio della persona umana».

Sono questi chiari principi di diritto naturale che traggono nuovo rilievo e vigore dalla rivelazione cristiana e che occorre continuamente presentare e difendere se non si vuole la decadenza dell'istituto familiare ed il conseguente disordine di tutta la vita sociale.

E' opportuno studiare i rapporti tra società familiare e civile nei vari momenti ed aspetti della famiglia.

Costituzione della famiglia

«La famiglia, istituzione sorta direttamente dalla natura, ha per principio e fondamento il matrimonio, liberamente contratto ed indissolubile, innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sacramento» (Codice Sociale).

Istituto a carattere sacro presso tutti i popoli, Sacramento per i cristiani, si impone allo Stato il riconoscimento di tale dignità con tutte le conseguenze che ne derivano. La legislazione sul matrimonio non potrà prescindere da ciò e dovrà — particolarmente in uno stato cattolico — riconoscere i diritti della Chiesa in tale materia. Nel nostro paese il concordato tra Chiesa e Stato riconosce esplicitamente la missione della Chiesa in ordine al matrimonio (art. 29 del concordato) non solo per la celebrazione di esso, ma in tutta la materia matrimoniale. E' opportuno notare a tale proposito, per intendere il senso delle norme canoniche circa la nullità di matrimonio — che lo Stato deve riconoscere e riconoscere in Italia disponendo il conseguimento degli effetti civili per le sentenze dei tribunali Ecclesiastici — che la Chiesa in tal modo intende tutelare, e validamente tutela, la dignità del matrimonio quale libero contratto tra persone capaci, e le sue proprietà essenziali che non possono i contraenti, co-

me non può lo Stato, né potrebbe la Chiesa, arbitrariamente mutare.

In ordine alla costituzione della famiglia un problema si pone oggi con particolare gravità: quello del diritto al matrimonio.

Non vi è dubbio che ogni intervento dello Stato per limitare o negare per alcuni il diritto naturale dell'uomo alle nozze è del tutto arbitrario ed illecito. Per nessuna ragione politica, sociale, igienica può lo Stato far ciò. Il motivo più comunemente invocato a giustificazione di questi interventi è quello eugenetico.

Pio XI nella «Casti Connubi» condanna coloro che «vanno così innanzi da anteporre l'eugenico a qualsiasi altro fine, anche in ordine più alto, e pretendono che l'autorità pubblica vietì il matrimonio a tutti coloro che, secondo i procedimenti della propria scienza e le sue congetture, credono che, per via di trasmissione ereditaria, saranno per generare prole difettosa, anche se siano, per sé, capaci di contrarre matrimonio» e arrivano a proporre che essi anche riluttanti, siano per opera di medici, privati di tale naturale facoltà. A parte osservazioni che possono pervenire dalla scienza medica occorre qui osservare che, per ovviare ad alcuni mali, altri maggiori si provocherebbero; che si dimentica in tali dottrine «che la famiglia è più sacra dello Stato e che gli uomini, anzitutto, sono procreati non per la terra e per il tempo, ma per il cielo e l'eternità»; che le pubbliche autorità «non hanno alcuna potestà diretta sulle membra dei sudditi e che gli uomini stessi non hanno altro potere sulle proprie membra che quello stabilito dal fine naturale e non possono in alcun modo mutilarle».

Tali dottrine condannate ripugnano alla dignità e libertà della persona umana quali sono affermate dalla ragione e dalla rivelazione, privando l'uomo d'un diritto sacro che è risposta ad un ordine divino e tornano di danno alla famiglia stessa. Ciò non toglie naturalmente che in alcuni casi il matrimonio debba essere per coscienza consensuale.

Tutela della famiglia

La fondamentale tutela riguarda la indissolubilità delle nozze. Le leggi divorziste, ormai accolte da moltissimi Stati ma sempre energeticamente respinte in Italia, hanno provocato la disgregazione della famiglia. Invano si tenta di giustificare il divorzio con i più diversi motivi alcuni dei quali si vorrebbero trarre dal bene della famiglia stessa. Oltre il preciso comando di Dio: «Quello che Dio ha congiunto l'uomo non separi» la ragione e l'esperienza ci mostrano l'indistruttibile esigenza del vincolo indissolubile.

Impone l'indissolubilità, la dedizione totale di una vita ad un'altra vita, la dignità della persona umana ed in particolare la dignità e l'ufficio della donna nella famiglia; la tranquillità dei coniugi, la pace interna, la fedeltà e la mutua benevolenza e la comunione dei beni; soprattutto la procreazione e l'educazione della prole. Sarà bene studiare con cura le ragioni della indissolubilità perché gli attentati ad essa sono sempre possibili.

Per la tutela della famiglia si impone poi al legislatore la distinzione fra la trasmissione legittima e la trasmissione illegittima della vita.

E' evidente che il fanciullo nato fuori del matrimonio ha dei diritti che vanno tutelati. E deve ammettersi — con opportune cautele e limiti — la ricerca della maternità e della paternità naturale.

Sarà qui opportuno l'esame delle disposizioni del nuovo codice italiano in materia di filiazione.

Si richiede ancora una tutela della sanità morale e fisica. Lo Stato con opportune leggi e costante azione deve reprimere ciò che direttamente o indirettamente colpisce la famiglia: accenno qui particolarmente alla immoralità in ogni suo aspetto sociale, al coolismo, tubercolosi, insalubrità degli alloggi, neomalthusianesimo. Dovrà invece promuovere una politica di alloggi igienici e d'assistenza sanitaria.

Famiglia e Demografia

Lo Stato moderno si preoccupa quasi ovunque vivamente del problema demografico e giustamente se esso ha di mira la tutela della vita e lo sviluppo della popolazione ottenuto con giuste leggi che non dimentichino la libertà, i fini dell'uomo e non ne rinneghino la spiritualità.

La società civile, come pure la Chiesa, legittimamente aspira a famiglie con prole numerosa. La vita umana è la ricchezza per eccellenza. Per promuovere ciò si ricordi che la diminuzione delle nascite è dovuta a cause morali (principalmente) ed economiche (secondarie). E' eliminando e combattendo con opportuni rimedi tali cause che si promuove l'aumento delle nascite.

Qualora lo Stato arrivasse ad obbligare alle nozze, o creasse con le sue leggi uno stato di inferiorità sociale per i celibi, eccederebbe i suoi poteri con interventi arbitrari dimenticando che il celibato può essere — in certi casi — naturalmente e sopranaturalmente encomiabile e che non sempre è vizioso ed egoistico e che talvolta è moralmente doveroso.

Ricordiamo ancora, sul tema demografico, la necessaria repressione dell'aborto e la non ammissibilità dell'aborto terapeutico.

E' educazione

Il fanciullo ha diritto alla formazione fisica, intellettuale, morale e religiosa. Ai genitori spetta l'obbligo di procurare tale formazione. Lo Stato dovrà cooperare con la famiglia che da sola non potrebbe assolvere tale compito. Esso ha inoltre interesse che i cittadini conoscano e pratichino i propri doveri civili e nazionali e che abbiano una adeguata istruzione e formazione morale per la pace e la prosperità sociale. Deve quindi intervenire sia ad integrazione della famiglia, sia in rispondenza delle proprie finalità.

Il fanciullo deve essere protetto contro genitori incapaci, negligenti e colpevoli, ma salvo il caso di gravi colpe dei genitori, questi non possono essere privati dei loro diritti sui figli che hanno certo priorità sui diritti dello Stato.

Così S. E. Mons. Bernareggi precisa in un suo scritto il compito dello Stato nella educazione dei fanciulli: 1) sorvegliare l'opera dei genitori, perché questa non manchi, né riesca difettosa; 2) indirizzare e coordinare questa opera, imponendo magari un grado obbligatorio di istruzione e determinando i vari tipi di scuola; 3) sostituire con l'intervento suo l'opera deficiente e difettosa dei genitori; 4) completarla nei casi nei quali l'iniziativa privata si mostri impari allo scopo, mentre appaia invece indispensabile l'opera collettiva, come ad esempio, per la creazione di istituti superiori specializzati.

Normalmente la cooperazione tra famiglia e Stato in ordine alla educazione si svolge nella scuola. Anche nella scuola promossa dallo Stato, senza che ne possa avere il monopolio, il maestro, che compie l'opera educativa dei genitori, li rappresenta e deve agire in accordo con essi.

Nella scuola poi i diritti dei genitori e dello Stato debbono accordarsi con quelli della Chiesa che ha compiti precisi nel campo educativo per diritto naturale e divino.

Vita economica della famiglia

La famiglia ha anche esigenze economiche che lo Stato non può ignorare.

Il padre di famiglia deve poter provvedere alla sua famiglia col suo lavoro, senza che la madre sia obbligata a lasciare la famiglia.

Si impone pertanto — come è già attuato in Italia — il salario familiare. La famiglia ha poi diritto di possedere ed è opportuno che lo Stato promuova la formazione di un patrimonio familiare. Infine deve essere garantita la trasmissione ereditaria del patrimonio dai genitori ai figli senza eccessive falcidie.

La sufficienza dei beni economici oltre che rispondere ad esigenze di vita appare come elemento di unità familiare. Anzi è questo uno dei motivi che giustificano l'appropriazione privata dei beni.

Potrebbe infine esaminarsi se e come la famiglia possa essere rappresentata nella vita politica e quali diritti possano essere a questo fine attribuiti al padre di famiglia.

Questi accenni di un tema molto vasto vorrebbero mostrarne l'importanza e l'attualità e mostrare come il diritto naturale e la dottrina cristiana tutelino la dignità e promuovano lo sviluppo dell'istituto familiare, al quale sono legate la pace e la prosperità sociale come il perfezionamento della persona umana.

Franco Costa

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12

Autorizzazione del Min. Cultura Pop.

N. 1583 del 7-1-44